

Ugo Magnanti: Rapido blé

Unedizione, U.M.E., Roma 2003, pagg. 93

di Raffaele Piazza

Ugo Magnanti è nato nel 1964 a Nettuno (Roma) ed è impegnato nel mondo della scuola da più di dieci anni. Come editore dirige una collana di poesia e pubblica l'*Abaco*, annuario di critica letteraria, teatrale e cinematografica. Il testo di cui ci occupiamo in questa sede non presenta scansioni e tutte le poesie in esso inserite sono numerate, fatto interessante ed insolito che rende molto bene la valenza che potremmo definire, non a caso poematica, di questo libro di poesia. Interessante ed insolita la dedica di Magnanti: *a mio padre/ edipicamente/ non edipicamente*, dedica dal taglio decisamente psicoanalitico, che ci fa riflettere sul senso di un rapporto (presunto) con la figura paterna intenso e vissuto con profondità.

La versificazione di Magnanti è densa e sorvegliata caratterizzata da uno stile icastico e preciso e spesso verticale con versi brevi, scabri e concentrati. Interessante, visto il carattere poematico dell'opera, partire dalla prima poesia da citare: *“attraverso l'etra io traodo la boa/ che spira dai varchi/ oh sole perenne/ sui lavacri a ciurme/ narri dei vivi/ l'estro per l'anguria/ e il grido/ sul lido/ narri del sauro/ il cirro che lo accerchia/ con astri d'ombra/ e l'allarme obliquo/ che inquieta la sua testa/ mentre sosta virente/ agli alisei salmastri/*: una certa visionarietà e anche una patina di surrealismo, caratterizza quest'opera: nel testo suddetto c'è un io poetante che ascolta una boa vagamente, situazione icastica: c'è anche ricerca della parola alta, la di-

zione classica espressa in quel *traodo*, di montaliana memoria, del Montale, ovviamente, non di *Ossi di seppia*, *Le occasioni* o *La bufera e altro*, ma dell'ultimo Montale, quello di *Altri versi*, per l'esattezza, il grande poeta italiano del '900 che ironicamente, diceva che la sua seconda stagione era stata scritta in pigiama, mentre il primo trittico di libri era stato scritto in frac.

C'è sempre un io che si potrebbe definire lirico in questi versi, anche se essi non hanno niente di romantico ed elegiaco, un io che appare a sprazzi, un io che si svela e rivela, si nasconde e riappare in accensioni e spegnimenti, rendendo il tessuto dell'opera molto icastico, ricco di bellezza, stringato e ricco d'immagini, tipico di una poesia alta, originale, che sorprende sempre, unica come deve essere la vera poesia.

Leggiamo il componimento n° 31. che come tutti gli altri, secondo la cifra del poeta, esprime chiaramente una lucida intelligenza e una capacità di una parola *forte*, nel farci recepire sensazioni al livello del detto e del non detto: "*le vesti/ stese contro un ovvio sole/ / la lode che segue la rete/ che ho disceso// in silenzio/ su una lastra/ prospera una specie/ e sfolla/ rossa come sangue// con le stesse ferite/ di sempre//*. Qui s'incontra un senso profondo attraverso una poetica degli oggetti, un correlativo oggettivo: le vesti, stese contro un ovvio sole, presumibilmente messe lì per essere asciugate, coincidono con la bellezza simbolica di qualcosa che nobilita la poesia, la figura umana, ansiosa di vestirsi ancora, vestizione iniziata, nell'ottica giudaico-cristiana dal momento del peccato di Eva, vestirsi per uscire dalla condizione naturale, per coprire il peccato, se mai ce ne sia stato uno; infatti il componimento finisce con lo stringatissimo *dittico*: "*con le stesse ferite/ di sempre*". Del resto, da pavesiana memoria e anche da prima, il poeta convive con la ferita, che è il dolore, l'ipersensibilità e la santa follia, e, purtroppo, in molti casi, come nel caso di Cesare Pavese, la follia non è santa ma maledetta e, purtroppo porta al gesto estremo e irrimediabile del suicidio (vedi anche i casi eloquenti di Antonia Pozzi, Anne Saxton e Silvia Plath) tre giovani poetesse eccezionali a livello di scrittura, ma incapaci di mettersi in quella salutare sintonia che solo una poesia controllata, e una vita equilibrata, possono trovare, se è vero che la poesia può salvare la vita, come dice Donatella Bisutti nel suo bel saggio mondadoriano, intenso e accessibile ad ogni livello di fruizione, nella sua lettura.

Scrive Magnanti nel componimento 35:-*“ma la tua mente invoca il gelo mentre scuoti coi fanali/ gli alberi e le ombre/ o dalla polvere/ desti una scossa che non temi// come un battesimo/ la scure viene/ come un silenzio furibondo/ da un lampo/ da un buio pulpito corrotto/ che emette l’eco/ dove c’è una riva/ dove una strada/ che non ha termine// comunque ti fidanza/ un’impossibile stagione/ a un solo evento/ mentre la tua bocca/ a fame ancora/ ha fame sempre//*. In questo componimento c’è un *tu*, mentre tra naturalismo espresso in immagini veramente notevoli, sospensione e realtà, luce ed ombra, c’è una mente che invoca il gelo, ci sono alberi con le relative ombre, che cercano memoria: comunque c’è tensione verso un’edenica salvezza che pare non si realizzerà, come si legge nei versi finali, dove la stagione che fidanza purtroppo è impossibile: ma proprio da questo varco, pari ad intercapedine tra passato e futuro, memoria e un presente inafferrabile, in questo sporgere di essere dal nulla c’è la presunta speranza della poesia di Ugo Magnanti, simile alla percezione individuata da Severino in un libro su Leopardi, nel quale dal nichilismo leopardiano, pare emergere una certa luce, forse però non percepibile, un barlume di essere o non essere.